

Laura Matteucci

I sindacati giudicano «irricevibile» la proposta di congelamento del piano fino al 31 gennaio concordata tra compagnia e governo

# Alitalia, una moratoria sui licenziamenti

MILANO Alitalia e governo prendono tempo. I sindacati non ci stanno.

I vertici dell'Alitalia, nell'incontro di ieri tra governo, azienda e sindacati, hanno accolto la proposta avanzata dal viceministro ai Trasporti Mario Tassone, di sospendere temporaneamente tutte le procedure circa gli annunciati esuberanti, in sostanza una moratoria del piano industriale fino al 31 gennaio, che congelerebbe ogni azione sui temi salariali e sugli esuberanti - 2.700 persone cui ne vanno aggiunte altre 800 per le quali si prevede una ricollocazione in altre aziende collegate.

La proposta di Tassone, una paginetta di documento distribuito alle parti in causa, viene liquidata dai sindacati come «una proposta irricevibile, sulla quale non si può discutere»: «Contrariamente a quanto sostenuto - spiega il segretario generale della Filt-Cgil, Fabrizio Solari - i sindacati non sono mai stati coinvolti nella costruzione del piano, nonostante l'accordo di Palazzo Chigi lo prevedesse. Il piano è irricevibile, per le sue scelte rinunciarie e per le gravi ricadute occupazionali che comporta». Solari ha ricordato che il sindacato

ha sempre ritenuto indispensabile un confronto sul sistema aeroportuale italiano nel suo complesso, e che il piano industriale di Alitalia «deve essere subordinato rispetto alle decisioni sul sistema stesso». «In questo contesto - aggiunge - ogni azione unilaterale dell'impresa, sia in applicazione del piano sia di disdetta di intese sottoscritte, rappresenta un atto grave e pregiudica ogni ipotesi di lavoro condiviso».

E lo stesso Solari rivolge un appello alla commissione di garanzia per l'esercizio del diritto di sciopero, affinché intervenga in una evidente situazione di squilibrio del potere contrattuale delle parti: «Credo che la commissione di garanzia dovrebbe valutare come l'attuale normativa modifica i rapporti di forza: i lavoratori, visto il periodo di franchigia, non possono ricorrere all'arma dello sciopero, mentre l'azienda si sente libera di procedere con atti unilaterali che ledono i diritti dei lavoratori». Andrea Cavo-



La protesta dei lavoratori Alitalia

Foto di Corrado Giambalvo/Ap

la, segretario nazionale del Sult, sindacato che ha molto seguito all'Alitalia, lancia l'allarme sulle proteste «selvagge»: «In queste condizioni, non siamo in grado di garantire, già dai prossimi giorni, l'ordine pubblico». E per l'Anpac, l'associazione dei piloti, parla il presidente Andrea Tarroni: «È un meccanismo per non onorare un rinnovo contrattuale già siglato, avendo ottenuto i benefici da parte dei lavoratori».

A prospettare la sospensione del piano è stato lo stesso amministratore delegato della compagnia aerea, Francesco Mengozzi, il quale ha comunque sottolineato che «inviare è negativo per l'azienda». Come dire: diamo pure un contenuto al governo, che ce lo chiede, ma la sostanza del piano non è modificabile. L'incontro si è protratto fino a sera, mentre alcune centinaia di dipendenti Alitalia presidiavano per protesta contro l'azienda la sede romana del ministero dei Trasporti di Viale Asia.

Si profila intanto l'ipotesi della convocazione di un tavolo a Palazzo Chigi sul trasporto aereo, e nello specifico su Alitalia, il 29 dicembre. Data la notevole distanza tra le parti, confermata anche durante l'incontro di ieri sera, una svolta potrebbe venire soltanto allora.

La proposta di congelamento è arrivata da parte di Tassone, che si è presentato all'incontro già con l'ipotesi di bloccare il piano industriale di Alitalia fino al 31 gennaio 2004 e organizzare un primo vertice il 29 dicembre per calendarizzare una serie di incontri per illustrare meglio gli aspetti tecnici del piano stesso.

I punti principali della proposta avanzata da Tassone sulla vicenda Alitalia prevedono che l'esame del piano si concluda improrogabilmente entro il 31 gennaio 2004; che sia sospesa per il tempo della trattativa la questione connessa al recupero del tasso di inflazione programmata; che sia le organizzazioni sindacali sia le associazioni professionali si rendano disponibili per un esame di merito delle trattative connesse ai rinnovi contrattuali dei piloti e degli assistenti di volo; e infine che l'azienda, nello stesso arco temporale, sospenda l'esecuzione delle misure espulsive relative agli esuberanti.

# Tanzi fuori, Parmalat vola in Borsa

Il titolo recupera il 31%, ma sono in arrivo nuovi guai dal Brasile

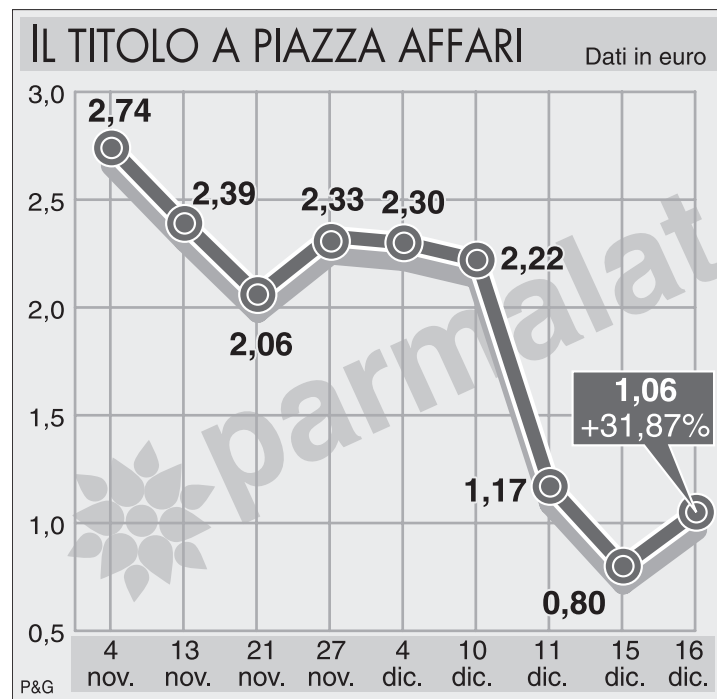
Roberto Rossi

MILANO Molta speculazione, ma anche fiducia per i nuovi vertici. Sono queste le chiavi per capire la fiammata di Parmalat ieri a Piazza Affari. L'uscita di scena di Calisto Tanzi (che ieri ha lasciato anche gli incarichi al vertice della Parmalat spa, la società operativa controllata da Parmalat Finanziaria) e l'arrivo ufficiale di Enrico Bondi hanno contribuito al rimbalzo delle azioni che sono schizzate a 1,055 euro (+31,87%). Il titolo è stato più volte sospeso per eccesso di rialzo durante la giornata e ha strappato nel finale. Sul mercato sono transitate oltre 140 milioni di azioni, pari a circa il 17% del capitale. Nelle tre sedute precedenti le azioni avevano lasciato sul terreno il 64% circa.

Il successo di ieri però potrebbe essere vanificato presto. Gli occhi del mercato sono sempre puntati sulla liquidità del gruppo di Collecchio, che dai risultati al 30 settembre risultava pari a 4,2 miliardi di euro. Si deve capire se questa esista veramente o se è incagliata da qualche parte a garanzia di contratti derivati. Inoltre, cosa non da poco, si dovrà verificare l'esatto ammontare del debito e capire se il gruppo è solido industrialmente parlando. Sarà PriceWaterhouseCoopers ad esaminare la situazione finanziaria.

Al 30 settembre Parmalat dichiarava di avere obbligazioni in essere per circa 7 miliardi di euro, di cui 2,9 miliardi riacquistati. L'indebitamento lordo ammontava a 6 miliardi. Una somma che, secondo indiscrezioni, potrebbe raggiungere anche i 9 miliardi. Per avere un quadro nella sua completezza bisogna aspettare gennaio. Entro la fine del mese prossimo infatti Bondi, che due giorni fa è stato nominato presidente e amministratore delegato di Parmalat al posto del dimissionario Tanzi, presenterà una relazione sul gruppo.

Che intanto deve fare anche i conti con l'opzione che impegna l'azienda emiliana a riacquistare il 18,18% della controllata brasiliana



Enrico Bondi  
Foto di  
Pino Lepri/Anp



Parmalat Empreendimentos e Administracao in mano a investitori nord americani (i fondi Dairy Holdings Limited e Food Holdings Limited). Secondo fonti brasiliane, riportate da Reuters, il gruppo sta trattando per rinegoziare l'accordo che scade oggi. Se le trattative non dovessero avere esito positivo Parmalat, che la settimana scorsa è dovuta ricorrere all'aiuto di un pool di banche e a un rimborso fisca-

le del Tesoro per pagare un bond da 150 milioni scaduto l'8 dicembre ed evitare così l'insolvenza, dovrebbe sborsare 400 milioni di dollari.

Il riacquisto del 18,18% di Parmalat Empreendimentos e Administracao non è l'unico impegno finanziario che Enrico Bondi potrebbe trovarsi ad affrontare in Brasile. Il gruppo emiliano potrebbe essere obbligato a rilevare anche il

ribelli in casa D'Amato

## I giornalisti del Sole-24 Ore: le stock option o i soldi

MILANO Mancanza di trasparenza sul piano delle stock option. E in via Lomazzo, sede del Sole 24 Ore quotidiano economico e finanziario di Confindustria, scatta la lotta sindacale. Una lotta dura che potrebbe avere una conclusione impensabile: il primo sciopero aziendale da parte dei giornalisti. La decisione di portare avanti lo scontro con la direzione del giornale è venuta nel corso di un'assemblea che, per partecipazione, al Sole 24 Ore pochi ricordano. Circa 110 giornalisti, tra Milano e Roma.

Per capire il perché occorre fare un piccolo passo indietro. Nel 2000, in piena era Internet e bolla speculativa, l'azienda propone ai giornalisti del Sole un piano di stock option in vista della quotazione in Borsa del giornale (che doveva avvenire nel giro di un anno). Che era stato promesso? In media 40 azioni in 4 anni per 700 euro l'una. Calcolatrice alla mano ogni giornalista avrebbe intascato 28mila euro. Un bel colpo. Che però fallisce. La Borsa crolla, l'azienda decide che è meglio restarne fuori. Nel frattempo affida a un «esperto indipendente» il compito di valutare l'azienda. Chi è l'esperto? Non si sa. L'azienda non lo comunica, non è cosa che deve interessare i giornalisti. «L'esperto indipendente» ci mette due anni. Un lavoro meticoloso che alla fine abbatta il valore dell'azienda e delle azioni di circa il 35,7%. Strano, fanno notare da via Lomazzo, visto che negli stessi due anni (il 2001 e il 2002) l'azionista Confindustria si è visto riconoscere un dividendo complessivo di 16,7 milioni di euro, con una crescita del 16% nel 2002 sul 2001.

Si tenta, allora, il compromesso. L'azienda offre al comitato di redazione una *una tantum* da elargire sotto Natale. Quanto? L'azienda non va oltre i 4.500 euro lordi a testa, non trattabili. Prendere o lasciare. E si arriva allo scontro e all'assemblea di ieri che vota per un pacchetto di cinque giorni di sciopero. Date non state ancora scelte, ma ieri circolava una mozione che vorrebbe far cadere uno dei cinque giorni venerdì 19. Cioè lo stesso giorno in cui il direttore Guido Gentili porterà i giornalisti in una visita guidata nella nuova sede del giornale.

RO.RO.

49% di Batavia s.a., società operante nella produzione di latticini e prodotti surgelati, di cui già detiene il 51%. Nell'aprile scorso si è aperto infatti il periodo di esercizio dell'opzione di acquisto detenuta dai soci di minoranza di Batavia (Central de Laticinos de Parana e Agromilk) verso Parmalat Brasil.

Secondo le informazioni riportate nei documenti ufficiali della

Parmalat Brasil, al momento sia la cooperativa Central de Laticinos de Parana, che detiene il 45,5% di Batavia, sia la cooperativa Agromilk, con il 3,5%, non hanno ancora avviato la procedura per l'esercizio dell'opzione. Per il possibile esborso da parte di Parmalat, i documenti di bilancio della controllata brasiliana indicano che le condizioni di vendita saranno concordate tra le parti.

## Scioperi a Torino prima di Natale Agnelli: per la Fiat anche il 2004 sarà un anno duro

Massimo Burzio

TORINO Umberto Agnelli prevede che il 2004 «sarà ancora un anno duro» per la Fiat, ma «dovrebbe cominciare a dare risultati», mentre il 2003 «è stato difficile», e i programmi «sono stati rispettati». L'amministratore delegato Giuseppe Morchio, da parte sua, rileva come il gruppo stia «rispettando tutte le tappe del Piano» e ricorda come il Lingotto abbia sempre detto che il 2003 sarebbe stato «un difficile anno di transizione», ma che nel quarto trimestre c'è «un cambio di marcia che dovrebbe consentirci di avere una velocità di entrata per il 2004 adeguata e in linea con il Piano».

Presidente e amministratore delegato della Fiat ieri, quasi all'unisono e pur essendo il primo a Torino e il secondo a Roma, hanno tracciato così, una sorta

di previsione per il 2004. Ma anche una sorta di informale bilancio dei primi dieci mesi della loro gestione, iniziata il 28 febbraio quando Agnelli assunse la carica di presidente dopo le dimissioni di Paolo Fresco e Morchio venne nominato ad, dopo il periodo di «reggenza» di Alessandro Barberis.

Il moderato quanto razionale ottimismo di Agnelli e Morchio certo si scontra ancora con i numeri in rosso degli ultimi dati ufficiali disponibili del gruppo, che al terzo trimestre 2003 vedevano un risultato operativo negativo per 339 milioni di euro (- 652 milioni nei nove mesi) e una posizione finanziaria netta che da gennaio a settembre era in perdita per 2.952 milioni. Cifre certo migliori rispetto alle omologhe del 2002, ma sicuramente non positive. Resta il fatto, però, che sia Agnelli sia Morchio si sentono più tranquilli, rispetto all'inizio del loro mandato, sia con il procedere del Piano sia con l'arri-

vo, per la «grande malata» Fiat Auto, di nuovi modelli e le conseguenti (e crescenti) consegne alla clientela.

La strada è ancora lunga e sicuramente il presidente e ad del Lingotto lo sanno molto bene, ma che la Fiat sia meno in affanno rispetto al recente passato è un dato di fatto. Certo le questioni da dirimere non sono poche visto che la diatriba sul *omaster agreement* con Gm è stata soltanto differita di un anno, il limite dell'opzione put è stato semplicemente spostato dal 2009 al 2010 e nei primi mesi occorrerà forse rivedere a fondo conti e caratteristiche del prestito convertendo. È anche altrettanto certo, però, che il motore Fiat sembra essersi rimesso in moto. E se non gira ancora a pieno regime non corre quantomeno il rischio di ingolfarsi o, ancor peggio, di spegnersi a causa del precipitare della situazione economica e dell'assenza di strategie industriali.

È invece tuttora problematica la situazione occupazionale dello stabilimento di Mirafiori. Se, infatti, ad inizio dicembre si è concluso lo stato di crisi dei dipendenti diretti, questa permane per i lavoratori della Tnt e cioè di una delle società terziarizzate che operano nell'impianto torinese.

Giovedì intanto ci sarà uno sciopero, unitario, di 2 ore per turno perché Tnt chiederà presto altri 2 anni di cassa integrazione straordinaria «per ristrutturazione aziendale» per 1.184 lavoratori adducendo come causa del provvedimento le difficoltà di mercato.

Sempre giovedì 18, intanto, ci sarà un'assemblea dell'accademia Giovanni Agnelli e cioè la vera cassaforte delle proprietà degli Agnelli e dei loro più stretti parenti e discendenti che sancirà l'ingresso nel consiglio di Tiberto Brandolini D'Adda, il figlio di Cristiana Agnelli.



Umberto Agnelli

Marco Bucco/Ansa

Interrotta per mezz'ora la circolazione ferroviaria per protestare contro il rinnovo della cassa integrazione

## Milano, i Cobas Alfa bloccano la Centrale

MILANO Clamorosa azione di protesta dei Cobas dell'Alfa Romeo di Arese. Ieri mattina i lavoratori aderenti all'organizzazione sindacale hanno bloccato per circa mezz'ora - dalle 11.10 alle 11.40 - la Stazione Centrale di Milano. Circa 200 manifestanti hanno prima effettuato un presidio in Piazzale Duca d'Aosta, antistante la stazione, poi, in corteo, hanno raggiunto la sede del Consiglio regionale della Lombardia. Di qui, anziché sciogliersi, sono tornati verso la stazione ed hanno dato vita al blocco che ha causato ritardi alla circolazione dei treni.

La protesta dello Slati Cobas segue di quattro giorni l'approvazione - avvenuta attraverso referendum cui sono stati chiamati ad esprimersi tutti i circa 2mi-

la dipendenti dello stabilimento - dell'intesa, siglata la scorsa settimana al ministero del Welfare, che ha prorogato di un anno la cassa integrazione straordinaria. Una decisione duramente contestata dai Cobas che già martedì scorso, al termine di un'assemblea davanti alle portinerie di Arese cui avevano partecipato circa 200 lavoratori, l'avevano respinta.

L'accordo - che ha evitato l'invio, il 9 dicembre, delle lettere di licenziamento per circa 650 lavoratori - era stato firmato da Fim e Uilm e siglato dalla Fiom, che per la firma definitiva aveva dichiarato di rimettersi al giudizio dei diretti interessati, cioè di tutti i dipendenti Alfa.

Il prolungamento della cassa integrazione era stato accettato dalle organizza-

zioni di categoria di Cgil, Cisl e Uil come strumento di tutela dei dipendenti in funzione dell'attuazione dell'accordo di reindustrializzazione dell'area, definito d'intesa con la Regione Lombardia, ma nel concreto ancora non avviato.

Per il momento di parla dell'intenzione di una decina di aziende - tra queste l'inglese Tvr, produttrice di auto sportive di lusso, che vorrebbe insediarsi nella propria filiale italiana - di stabilirsi sull'area già nel corso del 2004. Ancora, però, non ci sono accordi concreti, specie per quel che riguarda la riassunzione dei lavoratori ex Alfa, riassunzioni che dovrebbero avvenire secondo parametri predefiniti in relazione alla superficie occupata.

L'esecutivo non ha dato attuazione alla norma del 2000 che prevede incrementi retributivi per chi resta in servizio

## Previdenza, Maroni ignora gli incentivi

Nedo Canetti

ROMA Tra le motivazioni della pervicacia con la quale il governo Berlusconi in generale e il ministro del Welfare, Roberto Maroni, in particolare, insistono per l'approvazione, la più ravvicinata possibile della delega sulla (contro) riforma delle pensioni, è la necessità di ottenere un consistente risparmio, incentivando i lavoratori a restare in attività, anche oltre i 40 anni di contribuzione. Ebbene, si è ora scoperto che, sempre questo governo e questo ministro, non applicano da tre anni una norma che, prevista dalla finanziaria del 2000, aveva analogo obiettivo. Tale norma stabiliva che per i lavoratori che hanno raggiunto un'anzianità contributiva non inferiore ai 40 anni e

che scelgono di restare in attività, il 60% della contribuzione, versata sul reddito di attività lavorativa, concorre all'incremento dell'ammontare della pensione (metodo contributivo), a decorrere dall'età di quiescenza (65 anni per gli uomini, 60 per le donne); il restante 40% è destinato alle regioni di residenza ed è finalizzato al finanziamento di attività di assistenza agli anziani non autosufficienti e alle famiglie. Nel corso dei tre anni dall'approvazione, nessuno degli interessati ha ricevuto il ben che minimo beneficio. Da qui le ripetute proteste, di cui si sono fatti interpreti della protesta i senatori dell'Ulivo che hanno chiesto in più occasioni i motivi di tale ritardo, senza ottenere alcuna risposta da ministri e sottosegretari. Un silenzio che ha consigliato il sen. Antonio Pizzinato, ds, a chiedere noti-

zie in merito al presidente della commissione parlamentare di controllo sugli enti previdenziali, Francesco Maria Amoroso, An. Stupefacente la risposta. Rivela che l'Inps non ha potuto provvedere alla liquidazione della quota parte di pensione spettante ai lavoratori interessati per il fatto semplicissimo che il governo non ha mai emanato il decreto attuativo. «Un comportamento schizofrenico - commenta Pizzinato - il governo dice una cosa e ne fa un'altra: ritiene indispensabile l'elevamento dell'età media lavorativa e poi non provvede all'attuazione delle norme già in vigore». Insieme ad altri dodici senatori di tutti i gruppi dell'Ulivo e del Prc ha così presentato un'interrogazione al Presidente del consiglio e al ministro del Lavoro per conoscere i motivi di questo incredibile ritardo.